



GIOVANNA RASARIO

Roberta Bartoli

Una prima considerazione va fatta, innanzitutto, sulla tecnica. Grandi tele, dalla grossa trama ben preparata ma visibile, su cui il colore si aggrappa saldamente, ma senza contrapporsi, anzi sposandosi al supporto. Un colore steso a grosse pennellate che mostrano nella materia le incisioni delle setole, rifrangendo la luce. Viene in mente il metodo dei pittori veneti dell'età d'oro: il supporto stesso richiama quelli dei grandi teleri cinquecenteschi nelle "scuole", e l'uso dinamico della materia pittorica quasi scolpita dal pennello, pur restando a fil di superficie. È chiaro che una profonda conoscenza storica precede l'elaborazione di questi dipinti, in cui sentiamo svilupparsi la tradizione artistica di molti secoli, dai grandi fondali trecenteschi ai cieli di Tiepolo, passando per Turner e fino all'informale, per arrivare - ed è un rimando più sentito nell'ultima produzione - alla pittura segnica di Mathieu, e soprattutto al "nuagisme" (soprattutto quello di Pierre Graziani e di Frédéric Benrath).

Ma non c'è dimensione onirica nelle tele di Giovanna Rasario. A guardare i segni sulla superficie, si penserebbe a un'esecuzione febbrile, rapida, quasi a una scrittura di sottofondo su cui poi, con violenza, altre strie di colore più intenso si assommano, e poi altre ancora più sommesse - quasi a pentirsi della tinta più acuta, del grido cromatico che taglia la superficie. Ma poi a ben vedere, sono tutte pennellate senza ritorno, sono perfette nel loro spazio, sono assegnate ciascuna con somma coscienza, vibrano come colpi di fioretto: non c'è sogno, ma razionalità allo stato puro. Il gesto è preceduto da una valutazione attentissima del punto esatto su cui stendere il colore, e ogni segno è una decisione inappellabile, perentoria. Perentoria è anche la sintassi compositiva, la distribuzione dei "periodi" nel gran discorso del dipinto, dove spesso due, tre grandi aree cromatiche, gremite di segni, talvolta illuminate da più sottili tratti a gessetto, sono contrappuntate da una cesura cromatica orizzontale di colore diverso e più deciso, di sonorità "alta". Ed ecco che una vibrazione si irraggia da quell'addensamento, attraversa il dipinto, ne squarcia la tessitura di segni, diventa onda d'urto, ferita, sangue, impeto, grido. Diventa la misura dello spazio virtuale che gli si crea intorno, che scopriamo essere un cosmo profondo e palpitante di altre impercettibili entità, contrappunto energetico e cassa di risonanza a quel nucleo generativo, denso e serrato.

Non si può considerare il discorso concluso entro i limiti della cornice del quadro, perché dal quadro, divenuto scrittura di colore, si sprigiona una forza che continua nella tela compagna (quando sia un dittico, o un polittico), o sulla parete, nell'aria stessa che circonda la pittura, nella luce chiarissima che da essa promana. È una potente carica vitale che passa dalla dimensione artistica a quella del vissuto, allo spazio di chi guarda, e si trova d'improvviso attratto in un altro, abbagliante universo.